

L'iniziativa

Brevi biografie e scritti Dieci libri sui nostri «padri»

Dieci volumi per far conoscere i grandi del Risorgimento: li propone BcDalai. Dieci brevi biografie con scritti scelti, quindi, in libri di ottanta pagine, per farci conoscere di nuovo i «padri della nazione»: Camillo Benso di Cavour, Carlo Cattaneo, Francesco Crispi, Massimo d'Azeglio, Giuseppe Garibaldi, Vincenzo Gioberti, Goffredo Mameli, Giuseppe Mazzini, Silvio Pellico, Carlo Pisacane. Si comincia con Cavour e i suoi scritti sulla rivoluzione italiana e le grandi rivoluzioni europee, «Socialismo impossibile», «Guerra subito!», «Il libero scambio», «Roma, Venezia e i problemi dell'unificazione», «Condizioni da convenirsi tra l'Italia e il Pontefice», «Vittorio Emanuele II re d'Italia», «La questione romana», «Sulla libertà di stampa» e «Sulla popolarità»

stata, e ancora Galilei, Vico, Marino, Parini, Goldoni, e «Quel ramo del lago di Como» nella seconda minuta manzoniana e «Sempre caro mi fu...» vergato da Leopardi. Sono carte che arrivano qui da tutta Italia, ma anche oltre (Boccaccio per

LETTURE D'AUTORE

Toni Servillo, Fabrizio Gifuni, Ottavia Piccolo, Umberto Orsini e Pamela Villoresi al servizio dei testi: da Antonio Fogazzaro, Giovanni Pascoli, Giovanni Verga, Gadda, Manzoni e Luzi

esempio da Berlino). L'emozione è enorme. E l'interesse pure, perché le calligrafie suggeriscono idee nuove, fino al Cinquecento così codificate, poi da Machiavelli in poi moderne, libere: di sbieco, tormentata, carica di cancellature come ferite quella di Tasso, immacolata e logica quella di Galileo. La Sala delle Bandiere fino al 3 aprile resterà aperta al pubblico e speriamo che siano in molti a cogliere l'occasione irripetibile.

A inviti invece ieri la mattinata di studi sulla «Lingua italiana fattore portante dell'identità nazionale», alla presenza del Capo dello Stato, realizzata con l'Accademia della Crusca, l'Accademia dei Lincei, l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e la

Società Dante Alighieri. Immaginate un copione cerimonioso, un trionfo della retorica? Il contrario. Un documentario di Giovanni Minoli ci ha portato nel cuore dell'italiano più novecentesco, quello televisivo, con gaffes di Mike Bongiorno comprese. E Giuliano Amato, Tullio De Mauro, Vittorio Sermoni, Luca Serianni, Carlo Ossola, Nicoletta Maraschio, Umberto Eco hanno fatto a gara per desacralizzare il tema. Idem le letture: un trittico regionale, Fogazzaro-Gadda-Verga, servito in brianzolo-molisano-siciliano da un multiforme Fabrizio Gifuni, il don Abbondio di Toni Servillo e un Pascoli straordinario, dai *Primi poemetti*, in italiano e inglese alla Broccolino, letto da Umberto Orsini, il *Pinocchio* con Ottavia Piccolo e per finire un Mario Luzi recitato con energia totale da Pamela Villoresi. Eccolo: «Vola alta, parola, cre-

Mozart e Verdi L'italiano dell'opera con F. Amendola e R. Abbondanza

sci in profondità/ tocca nadir e zenith della tua significazione./ giacché talvolta lo puoi - sogno che la cosa esclami/ nel buio della mente -/ però non separarti/ da me, non arrivare./ ti prego, a quel celestiale appuntamento/ da sola, senza il caldo di me...».

Il futuro della nostra lingua? De Mauro certifica che oggi la parla il 94% della popolazione: «Quello che Foscolo, Cattaneo, Manzoni avevano sognato, che l'italiano un giorno diventasse davvero la lingua comune degli italiani, è diventato realtà nell'Italia della Repubblica democratica» spiega. Ma visto che il centocinquantesimo decollo in un vortice di forze centrifughe, il futuro è nelle mani del paradosso che ci consegna Eco: «Se l'unità venisse infranta, come alcuni vogliono, la lingua italiana non verrebbe meno» osserva. Anzi: «Il trionfo dei dialetti ci impedirebbe anche di parlare tra noi e l'italiano sarebbe l'unico strumento di contatto». A valorizzare la lingua nel nostro processo identitario, spiega, sono quelli cui l'Italia post-risorgimentale dà noia, quelli che pensano di tradurre in dialetto i segnali stradali. Appunto. Per gli altri, da qui al 3 aprile, visita alla sala delle Bandiere, cuore del Quirinale. ♦

Un po' Bukowski un po' crepuscolare È la poesia di Cinaski

L'esordio poetico di Vincenzo Costantino, che ama leggere i suoi versi ad alta voce: «Chi è senza peccato non ha un cazzo da raccontare» (pagine 126, euro 12,00, Marcos y Marcos, collana MarcosUltra).

LUCA SEBASTIANI

La prima volta, la poesia di Vincenzo Costantino l'abbiamo incontrata in un bar. E non a caso.

Come spesso gli accade di fare in giro per il Paese nel corso di reading per voce e musica, in quel bar milanese Cinaski - come tutti lo chiamano - i suoi versi li leggeva, con dizione precisa e timbro caldo di fronte al suo pubblico attento. In quella interpretazione dal vivo, si aveva la sensazione che la prosodia fosse regolata dal senso delle parole più che da schemi metrici precisi; che quella poesia cercasse cioè di farsi voce inseguendo l'improvvisazione piuttosto che cristallizzarsi in una forma preconstituita.

Erano parole che con la sincerità dell'immediatezza cercavano una via d'approssimazione all'esistenza, alla solitudine cittadina, alle vite di strada e di bar, appunto.

UN POETA DA STRADA

Oggi che i versi di Costantino sono stati pubblicati da Marcos y Marcos nella raccolta *Chi è senza peccato non ha un cazzo da raccontare*, quella prima impressione trova conferma. Se da una parte è evidente che questo «poeta da strada» ha un debito verso certa letteratura statunitense, verso l'immancabile Bukowski o verso la poesia beat per la sovrapposizione di improvvisazione e voce, dall'altra emerge anche una vena più europea, e molto italiana.

Parliamo di certo crepuscolarismo così presente come linea a sé nella nostra poesia, e che si caratterizza per un abbassamento della retorica poetica agli aspetti quotidiani della vita («niente è/ grande come le piccole cose»), ad un lessico semplice, all'anticelebrazione che formalmente si risolve con un uso parco delle figure retoriche, che qui in Costantino si riducono ad una manciata di similitudini e metafore. O a molte anafore che più che all'enfasi sono funzionali ad una ritmica ripetitiva che richiama la struttura della musica blues.

Del resto anche questa sembra costituire un modello per Cinaski. Se si vuole blues e crepuscolarismo condividono uno stesso timbro tematico, quella melanconia che conduce la poesia di Costantino sulla linea del tempo che passa lasciando solo i ricordi a far da scudo ad una temporalità irreversibile (non si può «fare domani/ quello che potevi/ fare ieri»).

VAGARE PER MILANO

Così il soggetto recitante, a volte salmodiante della poesia di Costantino ci dice del suo vagare per Milano, che con le sue strade d'asfalto e rotaie, i suoi tagli di luce artificiale, le sue sfumature di grigio al trascorrere delle nuvole, allo svaporare della nebbia, tra una pioggia e un'immagine riflessa in una pozzanghera, è la scena in cui presente e passato si agglutinano in un impasto analogico che conduce passi e pensieri («Il bar non ti regala ricordi/ ma i ricordi ti portano sempre/ al bar»). Quasi il pensare fosse un camminare, o un recitare.

Recitando la propria esistenza periferica, Costantino si mette in scena con ironia, altro elemento crepuscolare - almeno di certo cre-

L'autore

Recitando la propria esistenza, si mette in scena con ironia

puscolarismo. Questa distanza da sé si fa spesso autoironia buffonesca, a volte indulgente, a volte meno; oppure se è distanza dall'esterno è meno compiacente, a volte cinica fino alla rabbia. Perché tra furore e ironia, lacrime e riso, la poesia si avvicina all'essenza dell'esistenza, che è spesso drammatica o malinconica, ma certo per Costantino sempre poetica.

Tutto sta a saperla riconoscere mentre emana dagli elementi primi e immediati, dalle emozioni che si spandono come profumi sull'asfalto delle città.

Tutto sta a saperla annusare anche là dove non ti aspetti di trovarla, nelle vite peccaminose, nelle miserie quotidiane, in periferia, in un bar, in un bicchiere poggiato «vicino al cuore»; perché «è già tutto scritto nell'aria/ non resta che farsi accarezzare». ♦